

**I distretti industriali in prospettiva storica.
Qualche considerazione sui temi di ricerca e le fonti**

di Patrizia Sabbatucci Severini

I sistemi locali costituiscono parte non irrilevante del miracolo economico italiano, come hanno messo in luce le analisi prodotte da economisti e sociologi, dopo la crisi degli anni Settanta. Da allora la letteratura in argomento ha proliferato a dismisura, abbandonando le valutazioni più o meno negative dei primi contributi su un'industrializzazione 'periferica', che appariva causata da fenomeni di decentramento produttivo e basata sul lavoro nero e l'evasione di norme fiscali e lavoristiche - per approdare talora, negli anni Ottanta, ad una vera e propria esaltazione del 'piccolo è bello', e dover poi fare i conti, nel decennio successivo, con le difficoltà e la crisi di molti settori del *made in Italy*.

Al di là delle oscillazioni dei giudizi di valore, la riscoperta ad opera di Beccattini del concetto di distretto industriale, all'inizio degli anni Ottanta, pose su

nuove basi la ricerca ed ebbe riflessi non irrilevanti anche nel campo degli studi storici. Il modello protoindustriale, nella rigida formulazione proposta da Mendels e altri¹, infatti, appariva di problematica estensione a contesti, strutture agrarie e epoche diverse da quelle indagate dai proponenti, trascurava il ruolo preminente delle città anche nei casi in cui la lavorazione manifatturiera era svolta parzialmente in campagna². Ciò nonostante, ha contribuito a focalizzare l'interesse degli storici verso le forme di industrializzazione «in bilico», spingendoli ad indagare continuità, discontinuità e meccanismi di transizione tra aree protoindustriali e aree industriali, o la pluriattività delle famiglie contadine³. Sulla scorta della riscoperta dei distretti e della crisi del fordismo, all'inizio degli anni ottanta, Sabel e Zeitlin mettono in rilievo l'esistenza di «alternative storiche alla produzione di massa»⁴, Maxine Berg «the enormous diversity of manufacturing organisation»⁵ e l'importanza, nelle «new consumer industries», di quella «workshop economy», built on specialization and the division of labour, on dispersed units concentrated in specific locations, and on close networking among these

1 F.F. Mendels, *Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», n. 32, 1972, pp. 241-261; P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977, trad. it., Bologna 1984.

2 Ci sia consentito non ripercorrere tutto il dibattito sulla protoindustrializzazione ma di rimandare soltanto ad alcuni contributi: P. Jeannin, *La proto-industrialisation: développement ou impasse*, in «Annales ESC», n. 35, 1980, pp. 52-65; C. Poni, *Protoindustrializzazione: un commento*, in «Quaderni storici», n. 51, 1982; Id., *Proto-industrialisation, rural and urban*, in «The Economic History Review», n. 9, 1985, pp. 305-314; L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? (a proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, in «Quaderni storici», n. 54, 1983, pp. 971-984.

3 F. Ramella, *Terra e telai: sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1983. Alla pluriattività delle famiglie contadine delle regioni dell'Italia centrale sono dedicati i contributi pubblicati negli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 11, 1989. Un'indagine sui lavori accessori dei campagnoli nel distretto calzaturiero in P. Sabbatucci Severini, *Pluriattività e protoindustria nelle Marche tra Ottocento e Novecento. Sondaggi nel distretto calzaturiero*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989.

4 C.F. Sabel e J. Zeitlin, *Alternative storiche alla produzione di massa*, in «Stato e mercato», n. 5, 1982; C.F. Sabel e M.J. Piore, *The Second Industrial Divide*, New York 1984, trad. it., Torino 1987.

5 M. Berg, *The Age of Manufacture 1700-1820. Industry, Innovation and Work in Britain*, London 1985, p. 195.

units»⁶, che aveva offerto gli esempi sui quali Marshall aveva costruito il concetto di «industrial districts». In una sintesi sulla storia dell'industria nelle Marche presentata al convegno svoltosi ad Amalfi nel 1985, tracciavo sinteticamente la storia di alcuni distretti manifatturieri e centri specializzati in un prodotto, che poi costituirono la base dell'industrializzazione postbellica, sollecitando ulteriori ricerche sia al fine di indagare il ruolo che i poco analizzati settori «manchesteriani» avevano avuto nello sviluppo economico italiano, sia per cogliere l'invito formulato da quegli economisti che postulavano l'esigenza di reintrodurre la storia e l'indagine sociale nell'analisi economica⁷.

Proponendo il distretto, una «forma di processo produttivo» che è anche un «ambiente sociale», quale «nuova unità d'indagine»⁸, Becattini sottolineava, infatti, l'esigenza di uno studio interdisciplinare. Economisti, sociologi e infine anche storici e geografi si sono interessati all'argomento ma, come si è giustamente notato, con un'evidente difficoltà a dialogare⁹, che traspare anche dalla scarsa ricezione dei risultati delle ricerche degli storici. I sistemi economici locali e perfino i distretti industriali continuano infatti ad essere presentati dagli economisti come un prodotto del miracolo postbellico¹⁰, privi di legami con il passato, sia in generale – come se la produzione flessibile fosse un'innovazione organizzativa recente – sia nell'analisi di singole aree, che prende le mosse, al più, da quando vi si è affermato un sistema di fabbrica. Il problema della costruzione dell'atmosfera industriale e dei suoi mutamenti viene quindi espunto dall'analisi. Peraltro, la prospettiva di breve periodo che è propria dell'economia spiega, a

6 *Ibidem*, p. 205.

7 P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche. Note e riflessioni*, in «Proposte e ricerche», n. 17, 1986 poi in L. Avagliano, a cura di, *L'Italia industriale nelle sue regioni bilancio storiografico*, Napoli 1988, ora in *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra ottocento e Novecento*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996, pp. 254-319 (dal quale citiamo).

8 G. Becattini, *Dal "settore" industriale al "distretto industriale"*, in «Rivista di economia e politica industriale», 1979, pp. 7-21 poi in Id., a cura di, *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Bologna 1987.

9 Si veda T. Maccabelli, *Un paradigma interdisciplinare*, in C.M. Belfanti e T. Maccarelli, a cura di, *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche e sfide future*, Brescia 1997, pp. 5-15.

10 S. Brusco e S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca, a cura di, *Storia del capitalismo italiano*, Roma 1997.

nostro avviso, anche le forti oscillazioni nei giudizi di valore che hanno accompagnato l'analisi sui sistemi locali.

La storiografia italiana, in buona parte legata al consolidato canone interpretativo dell'industrializzazione come affermazione di grandi fabbriche, che portava a bollare di antistoricità il movimento "revisionista"¹¹, ha tardato a produrre studi in argomento ma, dagli anni '90, alcune ricerche hanno ricostruito la storia di alcuni distretti e documentato che i sistemi locali hanno, in moltissimi casi, una storia, che può essere più o meno lunga ma solo in alcuni casi limitata all'ultimo cinquantennio del '900¹². Più in generale, le indagini su «protoindustrie, preindustrie e distretti», come sottolinea Cafagna, hanno meglio delineato le vicende delle industrie leggere, a lungo trascurate dalla storiografia sull'industrializzazione e indotto ad assumere una prospettiva storica di più lungo periodo¹³.

11 Per un deciso attacco alle tendenze «revisioniste» e a quanti, retrodatando nel tempo «fenomeni presenti», si facevano «discepoli inconsapevoli della *histoire immediate*», si veda L. Segreto, *L'industria calzaturiera in Italia. La lunga rincorsa marchigiana, 1914-1960*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Unione industriali del Fermano 1989, p. 250.

12 S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana*, cit.; L. Cicognetti, M. Pezzini, *Dalle paglie alle maglie. Carpi: la nascita di un sistema produttivo*, in P.P. D'Attorre e V. Zamagni, a cura di, *Distretti, imprese, classe operaia*, Milano 1992; C.M. Belfanti, *Due secoli di storia del distretto industriale di Lumezzane*, in A. Cova e G. Rumi, a cura di, *Brescia e il suo territorio*, Milano 1996; *Prato storia di una città*, voll. III e IV, rispettivamente curati da Giorgio Mori e Giacomo Becattini, Firenze 1997; particolarmente ampia e importante la raccolta di saggi di G.L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997; C.M. Belfanti e T. Maccabelli, a cura di, *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Brescia 1997; V. Capecchi, *In search of flexibility: the Bologna metalworking industry, 1900-1992*, in C.F. Sabel e J. Zeitlin, eds., *World of Possibilities. Flexibility and Mass Production in Western Industrialization*, Cambridge 1997; A. Arrighetti e G. Seravalli, a cura di, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma 1999; A. Colli, *Legami di ferro. Storia del distretto metallurgico e meccanico lecchese tra Otto e Novecento*, Roma 1999; G.L. Fontana, G. Franceschetti e G. Roverato, a cura di, *100 anni di industria calzaturiera della Riviera del Brenta*, Venezia 1998; F. Amatori e A. Colli, a cura di, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 2001; A. Guenzi, *Coltelli e seggiole. Modelli friulani di sviluppo locale dalle origini a oggi*, in R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, Torino, 2202, vol. II; G. Provasi, a cura di, *Le istituzioni dello sviluppo: i distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Roma 2002.

13 L. Cafagna, *Contro tre pregiudizi sullo sviluppo economico italiano*, in P. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia I. Interpretazioni*, Bari 1998, pp. 297-326.

L'industrializzazione rapidissima dell'economia marchigiana - eminentemente rurale fino agli anni '50 - avviene nei settori leggeri ed è legata, in buona parte, all'esplosione di distretti e centri specializzati nella lavorazione di un prodotto finito.

Soltanto nel caso del distretto mobiliere pesarese l'origine e lo sviluppo si collocano entrambi nel periodo del miracolo; tutti gli altri sistemi locali si ricollegano a precedenti esperienze produttive 'urbane'¹⁴: a distretti manifatturieri cresciuti nel lungo ottocento, nei quali il sistema di fabbrica viene sperimentato o introdotto tra le due guerre (distretto calzaturiero fermano-maceratese e quello delle fisarmoniche a Castelfidardo, Recanati etc.); a laboratori impiantanti in alcune cittadine nella prima metà del XX secolo e che subiscono, tra le due guerre, trasformazioni e processi di crescita per imitazione (l'industria meccanica a Jesi, la pelletteria a Tolentino). Unica eccezione è la protoindustria delle trecce e cappelli di paglia esercitata in quattro comuni del Fermano, che si fa risalire al XVII secolo ma il cui sviluppo va probabilmente collocato alla fine degli anni venti dell'800¹⁵.

Centri manifatturieri specializzati in un prodotto non sono di certo una innovazione ottocentesca. Benché scarseggino indagini relative alle manifatture in età moderna, sappiamo che nel corso del XIX secolo, non riuscendo a reggere la concorrenza dei prodotti di fabbrica, scomparvero le manifatture cui da secoli si dedi-

14 P. Sabbatucci Severini, *Dalla stalla al laboratorio: le Marche dalla mezzadria all'industria*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi 1985; Id., *Per una storia dell'industria*, cit.; E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia*, cit., pp. 301-394; E. Sori, *I nuovi distretti industriali nelle Marche*, in P.P. D'Attorre e G. Pedrocchi, a cura di, *Archeologia industriale in Emilia-Romagna, Marche*, s. l. 1991, pp. 209-233.

15 La fa risalire a «tempi immemorabili» V. Vitali Brancadoro, *Notizie storiche e statistiche di Montappone*, Fermo 1860, mentre P. Castellano, *Lo Stato Pontificio ne' suoi rapporti geografici e storici*, Roma 1837, p. 440, ne segnala l'espansione dalla seconda decade dell'800. Osservazione accettabile poiché è negli anni Venti che l'apertura di nuovi mercati provoca una forte crescita di questa attività in Toscana (*Condizioni della industria delle trecce e dei cappelli di paglia nella provincia di Firenze. Relazione della Commissione d'Inchiesta nominata con decreto ministeriale del 30 maggio 1896 n. 11671*; G. Pierotti, *La paglia in Toscana*, Firenze 1927, G. Carrai, *Le industrie delle trecce e dei cappelli di paglia*, Torino 1922). Sull'argomento si veda C. Verducci, *La lavorazione della paglia di grano a Montappone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 132-140.

cavano gli abitanti di talune piccole o piccolissime cittadine, come, ad esempio, la tessitura della lana a Matelica e Fiastra o la concia delle pelli a Caldarola mentre altre se ne crearono, in settori meno investiti dalle innovazioni, e crebbero giovandosi della costruzione di un mercato nazionale e, in qualche caso, degli sbocchi forniti dalla domanda estera¹⁶. Nel lungo ottocento e per taluni aspetti ben oltre, la lavorazione domiciliare fa premio sulle fasi accentrate, i beni prodotti sono di tipo economico, le macchine (nella lavorazione della paglia: presse, macchine da cucire; in quella delle calzature: macchine da cucire, tranciatrici a mano; nella lavorazione di fisarmoniche: fresatrici e punzonatrici mosse da energia elettrica), che aumentano la produttività e consentono una maggiore divisione del lavoro, sono introdotte con grande parsimonia e adattate all'esistente organizzazione produttiva.

La prima guerra mondiale e il periodo tra le due guerre segnano un momento di cambiamento, più o meno forte a seconda dei casi, poiché nascono le prime fabbriche ed i primissimi laboratori meccanizzati e specializzati in una fase della produzione anche se la vecchia organizzazione produttiva non scompare¹⁷.

Nell'età dell'oro, quella dello sviluppo e dell'"industrializzazione senza fratture", i cambiamenti sono rilevanti: trainati da una domanda in continua e forte crescita, i sistemi locali esplodono, l'adozione di macchinario si generalizza, la rivoluzione industriale delle famiglie contadine fornisce manodopera a costi contenuti. Sviluppo, trasformazioni e decadenze si producono a ritmo sostenuto. Il distretto calzaturiero, in un trentennio, diviene la zona di maggior produzione in Italia. L'industria del mobilio, costituita inizialmente nel comune di Pesaro, in poco più di un trentennio si sviluppa per moltiplicazione di iniziative e si espande nei comuni dell'entroterra¹⁸; a seguito della crisi degli anni settanta e di innovazioni tecnologiche si riorganizza nelle forme della specializzazione flessibile; favorisce la nascita di una serie di industrie sussidiarie, la più importante delle

16 P. Sabbatucci Severini, *Dalla "industria paesana" al distretto industriale. Una tipologia manifatturiera di un'area semiperiferica*, in G.L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 1061-1098.

17 *Ibidem*.

18 A. Mezzino, *Sviluppo settoriale e organizzazione territoriale di un'area di piccola impresa: il caso del distretto di Pesaro*, in R. Innocenti, a cura di, *Piccola città & piccola impresa*, Milano 1985.

quali è la fabbricazione di macchinario per la lavorazione del legno, che arricchiscono la matrice del sistema locale, facendo raggiungere al distretto quella che taluni definiscono una forma 'matura'¹⁹. L'area protoindustriale della lavorazione di cappelli di paglia, che alla fine del XIX secolo interessava 4 comuni del Fermano e impiegava 8000 persone circa, in massima parte contadini, dopo la crisi ingenerata negli anni settanta del '900 dalla concorrenza dei prodotti orientali e dai mutamenti della moda, si riduce, gli industriali divengono importatori e, in parte, ancora produttori di cappelli di stoffa in fabbrica. Anche il distretto degli strumenti musicali decade.

Dei sistemi locali marchigiani, il distretto calzaturiero, il più importante e dal punto di vista occupazionale e per il peso assunto a livello nazionale, è anche il più studiato, sia da economisti e sociologi che dagli storici, i quali hanno prodotto diverse ricerche riguardanti singoli centri o l'intero distretto²⁰, il ruolo delle istituzioni e del credito, analizzato il passaggio dai circuiti creditizi tra privati (mutui) alle banche locali²¹, oltre che i fenomeni involutivi percepibili negli anni novanta²². Sull'industria del seme bachi nell'Ascolano sono state condotte diver-

19 P. Sabbatucci Severini, *L'evoluzione industriale nella provincia di Pesaro e Urbino*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Assindustria Pesaro Urbino 1995, pp. 101-124.

20 M. Blim, *Il paese degli scarpari*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, cit., pp. 661-680; Id., *prima e dopo lo sviluppo. Monte San Giusto dall'Unità a oggi*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana*, cit., pp. 203-246, e, nello stesso volume: M. Moroni, *Nel cuore del futuro distretto industriale. Montegranaro: economia e società dal primo Ottocento al 1920* e P. Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese*. Nel volume a cura di F. Amatori e A. Colli, *Comunità di imprese*, cit., si veda: M. Moroni, *Da protoindustria urbana a sistema produttivo locale: il distretto calzaturiero marchigiano*, e P. Sabbatucci Severini, *Il distretto calzaturiero marchigiano (1910-1960): alle origini di una grande affermazione*.

21 Sulle istituzioni P. Sabbatucci Severini, *Ambiente industriale e istituzioni: Vigevano e i paesi del Fermano*, in A. Arrighetti e G. Seravalli, a cura di, *Istituzioni intermedie*, cit., pp. 93-123; sulle reti creditizie private e sul ruolo delle banche locali, Id., *Circuiti creditizi per la manifattura e le piccole imprese: la formazione di un mercato locale*, in G. Conti, T. Fanfani, a cura di, *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, Pisa 2002.

22 M. Paoletti, *L'industria calzaturiera a Torre San Patrizio*, in «Proposte e ricerche», n. 38, 1997, pp. 111-129.

se ricerche presentate al convegno tenutosi a Offida nel 2004²³; la lavorazione delle trecce e dei cappelli di paglia sarà oggetto di un convegno programmato per il 2007. Sugli altri sistemi locali esistono schizzi e ricostruzioni parziali, basate su 'letteratura grigia': storie locali, guide di città, pubblicazioni di camere di commercio etc.

Campi d'indagine primari per uno studio storico dei distretti sono, secondo Becattini, i *mercati interni* e le *istituzioni complementari*, che formano e trasmettono sistemi di valori e senso di appartenenza²⁴ ma non la storia di singole imprese. In realtà, le ricerche storiche hanno mostrato che i fabbricanti, gli imprenditori e le imprese contano nella storia dell'industria e anche dei distretti²⁵. Manifatturieri o industriali che siano, i sistemi locali non sono formicai né società di eguali – lo sembrano e lo sono in parte nei periodi in cui l'espansione della domanda rende facile a chicchessia intraprendere l'avventura industriale. Essi hanno 'teste' (i nodi della rete sociale, produttiva e commerciale), che mutano nel tempo e che vanno individuate ma che di certo contano e molto per le sorti del sistema: i mercanti manifattori, i grossisti e i buyers, le imprese che 'fanno scuola', introducendo innovazioni poi imitate, le imprese 'capofila' etc. Se agli storici suggerisce questi due argomenti primari di ricerca, la cui analisi comporta ricerche non di piccolo conto, Becattini solleva poi un insieme di questioni assai più ampio nel suo contributo per il IV volume della storia di Prato²⁶.

Documentare il farsi dei distretti e dell'atmosfera industriale, ricostruirne l'eziologia, i mutamenti e il 'ciclo di vita' significa indagarli sotto molteplici punti di vista. Occorre infatti ricostruire, nel tempo:

1. I dati relativi alla popolazione, agli addetti (uomini, donne, bambini), alla qualità, varietà e quantità della produzione - ma in questo caso fornire cifre dotate di qualche attendibilità è assai a lungo cosa assai difficile o piuttosto impossi-

23 Mi riferisco agli atti del convegno su "L'industria bacologica nell'Ascolano", pubblicati in «Proposte e ricerche», n. 53, 2004.

24 G. Becattini, *Dal distretto industriale alla distrettualizzazione*, in G.L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 65-76.

25 F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in S. Anselmi a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, cit.

26 G. Becattini, *Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, in Id., a cura di, *Prato storia di una città*, vol. IV, *Il distretto industriale*, Firenze 1997, pp. 465-73.

bile-, all'estensione dell'area interessata, al peso che l'attività ha nell'economia locale e non e all'indotto che eventualmente crea.

2. Delineare l'organizzazione della produzione, i suoi mutamenti, le innovazioni di prodotto e tecnologiche, che non sono indolori e costituiscono spesso, insieme con i momenti di gravi crisi, vere epifanie delle culture e dei conflitti dei gruppi interessati, ricostruibili attraverso 'memoriali' di operai e fabbricanti, discussioni nei consigli comunali, articoli sulla stampa locale. L'attenzione alle forme di resistenza al cambiamento e alla viscosità della tradizione ha portato tuttavia a poco badare alle microinnovazioni prodotte all'interno dei sistemi locali, che i distretti industriali favoriscono, anche attraverso lo stretto contatto tra produttori di un bene finito e fornitori di macchinario²⁷, di materie prime etc. – e che andrebbero infine indagate.

3. Individuare i mercati e i canali commerciali (esterni e interni al distretto) e i loro mutamenti.

4. Analizzare le gerarchie produttive e sociali, le reti relazionali: interne al distretto (familiar-parentali, produttive e creditizie) ed esterne (grossisti, fornitori etc.); l'accumulazione di ricchezze e l'ascesa sociale e politica dei 'fabbricanti' e poi degli industriali.

5. Individuare le regole che presiedono al funzionamento del mercato creditizio, delle merci (materie prime, macchinario) e del lavoro (dagli 'usi del mestiere' e dalle tariffe cittadine ai contratti provinciali e nazionali, tenendo ovviamente conto del 'sommerso' e del grande mutamento indotto dalla 'rivoluzione industriale' dei contadini dopo la seconda guerra mondiale).

6. Ricostruire i valori che cementano la comunità e le istituzioni che li formano e trasmettono: la famiglia, il mestiere, le società di mutuo soccorso e poi i partiti, le leghe, le cooperative, altre iniziative a difesa 'dei piccoli' e le associazioni degli industriali; dopo la seconda guerra mondiale: la fabbrica, i partiti politici, i sindacati, le associazioni degli artigiani e degli industriali.

7. Analizzare il ruolo che gli enti locali - amministrazioni comunali, provin-

27 Esempio, da questo punto di vista, la storia delle innovazioni nell'industria calzaturiera statunitense: R. Thomson, *The Path to Mechanized Shoe Production in the United States*, The University of North Carolina Press, 1989. Per l'industria italiana G.C. Cainarca, *Dal saper come fare al saper cosa fare. La storia dell'industria italiana delle macchine per calzature 1900-1983*, Vigevano, Assomac, 2002.

ciali e poi regionali, le Camere di commercio e le banche locali insieme con le associazioni sopra ricordate - hanno nell'adozione di innovazioni, nel fornire servizi, credito e infrastrutture.

Tutto ciò senza dimenticare 'il fuori': il contesto nazionale e internazionale, le congiunture, l'adesione alle associazioni nazionali di categoria e il ruolo da esse giocato e infine l'intervento dello Stato nel finanziare infrastrutture e nella predisposizione di leggi incentivanti, il cui impatto resta da studiare benché sia noto che autorità di governo e autorità monetarie indirizzarono parte della loro azione a sostegno delle piccole iniziative e delle economie locali.

Fare tutto ciò non è semplice. Questa unità d'indagine, che nell'ambito dell'economia appare del tutto nuova rispetto a quelle tradizionali degli studi di settore e dell'analisi micro (impresa) e macroeconomica (l'industrializzazione a scala nazionale) anche se non lo è altrettanto nell'ambito della storia economica e della geografia, pone problemi non indifferenti e richiede ricerche lunghe e laboriose, non potendosi fare granché affidamento sulla 'documentazione pronta', alla quale fanno principalmente ricorso quanti si occupano di storia economica contemporanea.

Tracciare la storia di queste aree o centri nei quali la produzione è a lungo basata su un'organizzazione di tipo manifatturiero e dove anche dopo la comparsa delle fabbriche - per lo più di piccole dimensioni - forte è il peso del lavoro a domicilio e dei piccoli laboratori non è impresa semplice, perché manca la documentazione di impresa, diffusa è la tendenza ad occultare le informazioni per evadere il fisco e la normativa sul lavoro, perché, a lungo, «scarsa è la consapevolezza di sé e tradizionale la rappresentazione dei protagonisti che promana dalla documentazione, perché il tipo di organizzazione produttiva imbarazza quanti intendono dar conto dei 'progressi industriali' della regione»²⁸ e infine perché le statistiche ed i censimenti industriali, a causa dei criteri di rilevazione e di aggregazione settoriale e territoriale dei dati, non forniscono, per lo più, dati sufficientemente disaggregati per classi e sottoclassi di industria a *livello comunale* ma solo e non sempre a livello di ripartizioni amministrative più ampie e dunque non consentono di individuare i distretti, che non coincidono né con le province, ancorché queste ripartizioni siano spesso usate come *proxy* - il che è accettabile

28 P. Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto*, cit., p. 256.

soltanto dopo l'industrializzazione dei distretti e la scomparsa dell'artigianato - né con i bacini di reclutamento della manodopera.

Le informazioni su addetti, imprese etc. sono dunque da ricostruire, ove gli archivi lo consentano, attraverso i dati raccolti dai singoli comuni per i censimenti industriali - che non sempre rilevano realtà ampiamente basate sul lavoro a domicilio²⁹ - e soprattutto per i censimenti della popolazione (stati di sezione), assai più utili per individuare il numero delle persone coinvolte e particolarmente utili nei casi - rari ma non rarissimi - in cui siano conservate le schede di famiglia. È sulle schede dei censimenti della popolazione che Blim ha condotto i suoi studi sulla manifattura e l'industria calzaturiera a Monte San Giusto, ed è su questa base che si è potuto precisare se, in quale misura e quale tipo di famiglie contadine fossero coinvolte nella calzoleria prima della seconda guerra mondiale. Il ricorso alla documentazione censuaria e statistica raccolta a livello comunale è un'operazione lunga se l'area in esame comprende numerosi comuni, percorribile per tracciare la storia di singoli distretti ma non per il complesso di essi.

Una fonte che, a partire dal 1911, consente di ricostruire la mappa dei distretti e di disporre di altre importantissime informazioni è il *registro ditte* delle Camere di commercio, cui le ditte di produzione e di commercio debbono iscriversi all'atto della costituzione, comunicando il nominativo dei proprietari, la ragione sociale, l'eventuale capitale sociale, la località in cui ha sede la ditta e il tipo di attività svolta. Debbono anche comunicare le variazioni e la cessazione ma non sempre lo fanno: fino agli anni '50, ad esempio, nei registri della camera di Commercio di Ascoli Piceno non figurano quasi le cancellazioni ma anche per ciò che concerne le iscrizioni è evidente una decisa quanto indicativa concentrazione di esse in occasione dei censimenti industriali. Sulla base di questa anagrafe si può dunque delineare, con qualche approssimazione, il numero di ditte presenti in ogni comune per tipo di attività e dunque tracciare la 'mappa' dell'area interessata da una data lavorazione e il grado di 'monocolturalità' di ogni comune; molto più opinabile, sino a che non sia evidente una regolarizzazione nella tenuta del registro, è dedurre dati sulla natalità e la mortalità delle imprese. Questa fonte è importante anche perché fornisce dati su quella che è l'*essenza* del distretto, vale a dire la presenza di ditte che eseguono una fase della lavorazione o pro-

29 *Ibidem*, pp. 288-293.

ducono parti del prodotto e di un indotto: imprese sussidiarie (materie prime, macchinario, prodotti chimici, etc.), servizi alla produzione e per la commercializzazione, nonché indicazioni sulle eventuali subspecializzazioni dei vari centri di un distretto, come ben mostrano le elaborazioni fatte per l'area calzaturiera³⁰.

Non è il caso di passare in rassegna tutte le fonti utilizzate e utilizzabili. Tra quelle a stampa vanno comunque segnalate le relazioni e pubblicazioni delle Camere di commercio, le riviste professionali e tecniche, gli annuari di indirizzi e i periodici locali, molti dei quali, conservati unicamente alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dovrebbero essere salvati su supporto digitale essendo quello cartaceo in via di avanzato disfacimento. Quanto alle fonti d'archivio, sia pubbliche che private, si richiederebbe una maggiore attenzione da parte delle autorità preposte alla loro acquisizione, conservazione, riordino e fruibilità. Il *cahier de doléances*, per ciò che riguarda le Marche, potrebbe essere lunghissimo: accenniamo soltanto al fatto che le piccole imprese raramente conservano la documentazione e mai la rendono disponibile; le casse di risparmio hanno spesso proceduto a scarti selvaggi, da cui si sono salvate quasi unicamente le poco interessanti relazioni a bilancio; gli archivi e le biblioteche delle Camere di commercio, ove conservati, sono poco o affatto accessibili; molti, negli archivi di Stato, sono i fondi che continuano a non-essere riordinati mentre le acquisizioni sono scoraggiate per mancanza di spazio.

Si ritiene tuttavia utile segnalare all'attenzione degli studiosi alcune fonti poco o affatto usate fino ad ora e atte a fornire informazioni importanti, non soltanto per la storia dei distretti.

Le registrazioni delle Conservatorie dei registri immobiliari, benché di laboriosa e onerosa consultazione, consentono di ricostruire, assai più direttamente degli atti notarili, alcuni aspetti salienti dei comportamenti e dell'attività dei fabbricanti, degli imprenditori e dei ceti proprietari in genere. Attraverso i registri delle *Trascrizioni* (a favore e contro) si può ricostruire, infatti, il trapasso di proprietà di immobili (terre e fabbricati) per vendita o eredità da un individuo/i (iscrizioni contro) ad un altro/i (iscrizioni a favore) e dunque, per un lungo periodo, il grosso dei patrimoni che fabbricanti e imprenditori accumulano o perdono,

³⁰ *Ibidem*, pp. 306-311 e M. Paoletti, *Appendice*, in F. Amatori e A. Colli, a cura di, *op. cit.*, pp. 410-12.

da chi li acquisiscono o a chi li cedono nell'ambito del territorio di competenza della Conservatoria. I registri nei quali si annota l'iscrizione di ipoteche sugli immobili da parte di un debitore (registri dei *Debitori*) a favore di un creditore (registri dei *Creditori*), che sia privato cittadino o un istituto bancario, permettono di ricostruire alcuni tratti della rete creditizia sottesa alla manifattura e i principali nodi di essa. È attraverso questa fonte che si è potuto documentare, infatti, sia gli acquisti di immobili da parte di alcuni fabbricanti di calzature che la loro attività creditizia (mutui), individuando i principali nodi della rete di debito-credito sottesa alla calzoleria: questi nodi sono i maggiori fabbricanti-mercanti, come è ovvio, e particolarmente coloro che rivendono materiali per la lavorazione con dilazione del pagamento e prestano talora danaro ai minori fabbricanti, se forniti di beni al sole³¹. Sono sempre loro gli attori del maggior numero di liti portate davanti al conciliatore: contro calzolai per mancata restituzione di piccole somme (anticipi), di materiali da confezionare e di prodotti finiti; contro acquirenti o venditori di materiali all'interno del distretto; contro venditori ambulanti e titolari di negozi (questi ultimi esterni al distretto) per mancato pagamento di scarpe.

L'altra fonte sulla quale si ritiene di dover richiamare l'attenzione è appunto quella delle liti portate davanti al *giudice conciliatore*, i cui giudizi sono talora rinvenibili negli archivi dei comuni (sotto la titolazione 'giudizi economici' o 'conciliatore'). È una fonte importante sia perché gli archivi delle preture e dei tribunali sono spesso inaccessibili (perché i fondi non sono riordinati come nel caso del Tribunale di Macerata oppure, come è nel caso del Tribunale di Fermo, sono stati impacchettati per essere versati all'Archivio di stato, che non ha locali atti a contenerli), sia perché attraverso queste controversie relative a piccoli importi è possibile ricostruire le gerarchie lavorative, individuare i maggiori fabbricanti, che sono i principali attori e convenuti dei giudizi, e le istituzioni informali, che regolano i rapporti tra lavoratori, fabbricanti, intermediari etc., 'gli usi del mestiere', cui si attiene – nel formulare i giudizi- anche il conciliatore³². Attraverso questa fonte ancor più che attraverso i registri immobiliari, infine, si può documentare l'esistenza di rapporti tra i vari centri del distretto, attraverso le

³¹ P. Sabbatucci Severini, *Circuiti creditizi*, cit.

³² *Ibidem*, pp. 240-242.

liti che oppongono i fabbricanti di un cittadina e lavoratori, venditori e fornitori dei centri circonvicini. Si riesce anche ad avere qualche indicazione dei nessi con 'il fuori' tramite, ad esempio, le liti con commercianti e titolari di negozi di scarpe in varie città d'Italia in mora con il pagamento delle forniture.

Maggior messe di informazioni statistiche e soprattutto indagini e studi di economisti e sociologi, che hanno indagato la crescita demografica dei sistemi locali, il ruolo della famiglia, l'incidenza del lavoro nero e dei fuori busta, il differenziale salariale etc., sono disponibili per ricostruire la storia dei distretti dopo la seconda guerra mondiale. Ciò non significa che manchi lavoro per lo storico, poiché diversi aspetti sono stati trascurati: le innovazioni; il ruolo delle associazioni, degli enti locali e dei partiti, riguardato a lungo dai sociologi più come generico collante che non quali possibili fornitori di beni pubblici selettivi, come recentemente proposto da Arrighetti e Seravalli³³. Mancano anche studi quantitativi sulle provvidenze statali (erogazione di credito, esenzione da imposte etc.) a favore delle piccole imprese e aree 'deprese', di cui i sistemi locali si sono giovati per alimentare un processo di crescita che è certamente spontaneo ma altrettanto certamente viepiù incentivato.